COMMENTO ALLA LITURGIA DELLA PAROLA DELL'«ANNO C»

A Gerusalemme per compiere la Pasqua

DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Lc 19, 28-40
Salmo 23

Messa

Isaia 50, 4-7
Salmo 21
Filippesi 2, 6-11
Luca 22, 14-23. 56

Con la domenica di Passione e nelle Palme entriamo nel cuore dell'anno liturgico, dove la memoria dei misteri della redenzione si fa più intensa e appassionata; dove, come in un «sacramento», più larga si effonde la grazia della salvezza.

Ogni tempo, ormai — da che Gesù è morto e risorto; da che ci è dato di celebrare il ricordo del Signore nell'eucaristia — è aperto alla presenza e all'efficacia della liberazione e della vita nuova, ma nei giorni della Settimana Santa la Chiesa si raccoglia con maggiore disponibilità di ascolto e di meditazione, nella certezza che al suo impegno risponda Cristo, morto e risuscitato, con una elargizione rinnovata della misericordia.

I misteri di Cristo e i nostri misteri

Egli ci appare in questa Settimana negli eventi culminanti della sua esistenza, quando si compiono quei misteri che lo hanno costituito sorprendentemente l'esemplare dell'uomo, secondo il disegno divino. Cristo, secondo l'elezione del Padre, si fa nostro Primogenito, morendo e risorgendo; disfacendo l'uomo antico e non riuscito, e ricomponendolo sulla idea trinitaria, com'era stata concepita prima della creazione del mondo. Così gli avvenimenti che sono propri di Gesù Cristo risultano anche gli avvenimenti di tutta l'umanità e di ogni uomo, individualmente. Se la Settimana Santa fissasse la contemplazione, la compunzione, il rendimento di grazie, la conversione e l'adesione di tutti gli uomini che esistono nel mondo! E' utopia pensarlo, ma sarebbe l'unico e obiettivo modo per essere nel posto giusto e concreto.

La preghiera della messa introduce subito al senso dell'orazione e dell'azione liturgica di questi giorni: «O Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio nostro Salvatore fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa' che abbiamo sempre presente l'insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione».

Insegnamento e Sacramento

Non deve trattarsi però solo di una presenza mentale, come di quella suscitata nello spirito e nel cuore quando ripassiamo senza un' abituale frettolosità le ampie e decisive pagine della Scrittura che prefigurano e attestano la Pasqua del Messia; deve trattarsi di una presenza reale nel sacramento e di quella coerente e conforme dell' imitazione, per l'inscindibile legame del mistero e della sua applicazione in noi.

Allora l'«insegnamento» della passione ci tocca e ci trasforma, e la risurrezione già incomincia a operare: due aspetti e due momenti — come vedremo — dell'unico gesto pasquale del Signore. Per essere morto — di una morte connotata della libertà e dell'amore — Gesù ha meritato l'esaltazione. Allo stesso che per noi ai quali sarà data la risurrezione dopo il consenso a condividere la stessa morte di Gesù.

Il presentimento del «Servo»

Il mistero della morte era già stato presentito in Isaia, nella immagine del «Servo di Dio». l'enigmatica figura, che si è illuminata quando venne resa vera da Gesù di Nazaret, non solo e non tanto per la corrispondenza dei particolari della passione, ma per la concezione dell'esistenza come un consenso alla Parola di Dio, un'adesione alla sua volontà, una sopportazione dell'ignominia — gli insulti e lo sputo — tutta sostenuta dall' abbandono fiducioso all'assistenza del Signore. Il Servo di Dio possiede la certezza «di non restare deluso», di non dissipare insensatamente la propria vita, di riuscire proprio per la confidenza con cui assume la missione. Egli non dubita che, essendosi «affidato al Signore», sarà liberato dalla sua forza e che nonostante la sua soppressione, anzi da essa, potrà annunziare il nome di Dio ai fratelli. Sono le parole del salmo 21, che possono dire insieme prima il Servo nell'ideazione di Isaia e poi Gesù medesimo nella sua passione. L'identica speranza ne sostanzia le vicissitudini.

L'obbedienza di Cristo

Con san Paolo l'obbedienza e la morte è quella di Gesù Cristo. Chi vi si sottopone è Colui che è uguale a Dio, che ha in sé la forma, la condizione che è prerogativa di Dio — la «natura divina» —, e che nondimeno se ne «distacca», se ne spoglia senza risentimento e assume una condizione opposta, esattamente quella del servo, che lo introduce in un'altra somiglianza: la somiglianza o la «forma umana», perseguita nell'estremo dell'umiliazione, dello svuotamento, qual è l'obbedienza fino alla morte di croce.

Il nostro pensiero si confonde, a un certo punto, nel seguire questo itinerario di abbassamento che ha come soggetto non un qualsiasi uomo, sul quale si può abbattere irragionevolmente una sventura, ma il Figlio di Dio, Dio vero, per il quale quell'esito sconcertante della vita è la risposta dell'uomo e ma più profondamente una deliberazione

L'antitesi

Siamo nella antitesi assoluta rispetto a colui che ha peccato per aver considerato come «un tesoro» proprio, un possesso indipendente l'essere creato «a immagine e somiglianza», da scegliere in alternativa rispetto al riconoscimento e all'adesione alla volontà divina. Noi nasciamo toccati misteriosamente da quella inconsistente apparizione in forma divina — la colpa di Adamo — e bisognevoli di redenzione. Nella sua passione Gesù, Figlio di Dio, converte la nostra natura, quasi operando in sé il cammino a ritroso: lo spogliamento e l'assunzione della condizione dello schiavo: una sconfitta secondo la misura dell'uomo, una vittoria secondo l'incomprensibile disegno di Dio.

Valori di una contemplazione

Abbiamo sempre la necessità di contemplare questo cammino del Figlio di Dio, per trovarvi il senso della nostra liberazione; per attingervi i motivi del rendimento di grazie, per acquisire la sensibilità al peccato, per ravvivare la percezione della solidarietà di Gesù Cristo con noi, per non perderci d' animo nell'esercizio della pazienza, che dice una segreta relazione con la passione del Signore.

Ma anche l'immagine e il senso dell'eucaristia si riaccendono: poiché essa viene ad apparirci il sacramento di quella obbedienza e consenso di Cristo in atto nella sua passione, il sacramento originario quindi della misericordia, da cui dipende la validità della stessa confessione. Si comprende, così, l'orazione sulle offerte: «la passione del tuo unico Figlio (o Dio) affretti il giorno del tuo perdono — il giorno del perdono è la Pasqua, è il tempo della Chiesa, il tempo nostro —; non lo meritiamo per le nostre opere, ma l'ottenga dalla tua misericordia questo unico mirabile sacrificio». Il segno sacramentale non attutisce la presenza e non estenua l'efficacia della passione o dell'amore che l'ha generata: è il mistero della perseveranza dell'opera della salvezza nella sua identità personale con Gesù Cristo, con il suo Corpo e il suo Sangue.

Gesù: il Signore

Ma la morte di Gesù Cristo non è un termine: egli vi passa per la risurrezione. Al consenso totale dell'obbedienza del Signore, il Padre risponde con l'accoglienza perfetta dell'esaltazione e del riconoscimento. La risurrezione costituisce Gesù come il Primo assoluto, come «il Signore», per il quale passa la salvezza di tutti.

Quando Gesù risorge da morte e riceve il «nome», la dignità unica, allora vuol dire che la creazione è riuscita, che essa raggiunge il suo fine, che tutto trova la sua spiegazione e il suo giusto posto. L'elezione ultima, che ha «determinato» Dio a creare, a comunicare il suo bene è Gesù risorto e signore. Egli non si pone solo in qualche zona della croce, non occupa alcuni spazi del tempo, non significa soltanto qualche valore: «nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra». Le tre «zone» o dimensioni dell'essere creato si unificano in lui, e ne ricevono consistenza.

Passione e risurrezione

Il mistero pasquale — che nella Settimana Santa andrà svolgendosi dinanzi o meglio nell'intimo della Chiesa — è passione e risurrezione, morte e vita, spogliamento ed esaltazione, inscindibilmente.

Dal sepolcro nasce l'uomo nuovo, obbediente, conforme, l'uomo o il servo che ha confidato e non è rimasto deluso, che annunzierà il nome di Dio ai fratelli e lo loderà — secondo la speranza cui ha dato accento il salmo 21 — in mezzo all'assemblea.

Anzi, noi partiamo dalla riuscita della risurrezione per comprendere la passione, così come dal Signore risorto sono resi possibili i sacramenti a partire dall'eucaristia.

La Pasqua è veramente il fine e, in certo senso, la fine del mondo, perché allora la salvezza è compiuta e incomincia a diffondersi nel mondo. Questo schema è tracciato felicemente nel prefazio. «Cristo nostro Signore, che era senza peccato, accettò la sua passione per noi peccatori, portò il peso dei nostri peccati. Con la sua morte lavò le nostre colpe e con la sua risurrezione ci acquistò la salvezza».

La stessa connessione nella preghiera dopo la comunione. «Signore, che con la morte del tuo Figlio ci fai sperare nei beni in cui crediamo, fa' che per la sua risurrezione possiamo giungere alla mèta della nostra speranza».

Nella liturgia quasi facciamo l' analisi, dispieghiamo e riaccompagniamo la Pasqua del Signore nei suoi vari momenti: per assimilarne il senso e la grazia, per iscriverli con efficacia maggiore nella nostra anima e nella nostra esperienza, per riviverli nell'affezione e nel proposito.

Lettura della passione

E' con questo atteggiamento interiore che riascoltiamo la lettura della passione, con i suoi dialoghi, che drammatizzano il racconto. Essa ha fatto per la Chiesa — da che la riconosciuta e usata come Scrittura — la sintesi dell'evento redentivo, la sua interpretazione, il quadro al quale continuamente ritornare per sentire e per capire la redenzione. Con la testimonianza della risurrezione questa della passione di Gesù è la «risoluzione» del vangelo e dei misteri. Vi converge la determinazione di Cristo di fare fino all'estremo la volontà del Padre, vi risalta la sua umanità, con l'amarezza e la paura della morte, ma con la sua scelta di aderire al progetto divino; di assumerlo nel consenso fiducioso; vi riscontriamo l'amore sino alla fine, cioè sino al testamento che ci lascia il Corpo e il Sangue di Gesù. Ma, dall'altro lato, si danno convegno «l'impero delle tenebre», la viltà dell'uomo, con i suoi tradimenti e le sue rinnegazioni, con le sue pavidità e incertezze, con le sue menzogne, con le sue impenitenze. Nella passione l'uomo dà tutto il suo spettacolo, e Dio vi manifesta un piano di perdono che ci lascia allibiti, che sa raggiungere l'uomo perduto fino al penultimo momento. Nella passione di Gesù troviamo Dio, e anche ci sembra di non trovarlo più, per il tratto del sepolcro, della tomba silenziosa del sabato. Per vederlo riapparire a Pasqua, dopo essere sempre «vissuto» nella speranza incrollabile di chi diceva di sì al Padre.

I giorni che seguiranno la domenica di Passione continueranno a farci ripassare lo stesso mistero, soprattutto nel vertice del Sacro Triduo.

Le Palme e la testimonianza

Ma la stessa domenica è anche detta «nelle Palme», cioè della regalità di Gesù, riconosciuta nell' Osanna al Figlio di Davide come una regalità che porta la pace, che non si affida ma contesta il potere e la violenza. E' una regalità proclamata per breve tempo, come in profezia, da una intuizione profonda della persona e della missione di Gesù di Nazaret, quasi in attesa che tale regalità sia compiuta sulla croce, da dove Dio ha deciso di regnare, e siano disceverati i cuori, a secondo della loro determinazione per Gesù crocifisso. Le Palme ci portano il messaggio della testimonianza, o della necessità del «martirio», che è poi la sequela quotidiana della croce. Oggi esse rallegrano la liturgia, pur così soffusa di presaga mestizia ed entrano, con gli ulivi nelle nostre case. Se la nostra fedeltà al Signore appassisse presto, con quei rami, vorrebbe dire che abbiamo esaurito la domenica delle palme e le sue celebrazioni in un fragile e dubbio accompagnamento. La monizione che precede la benedizione dei rami ci esortava. «Accompagniamo con fede e devozione il nostro Salvatore nel suo ingresso nella città santa, e chiediamo la grazia di seguirlo fino alla croce, per essere partecipi della sua risurrezione».

INOS BIFFI

ASPETTI QUALIFICANTI DELLA PRELATURA

Struttura giurisdizionale e spiritualità dell'Opus Dei

La recente inaugurazione ufficiale della Prelatura dell'«Opus Dei» richiama alcuni aspetti qualificanti di questo organismo ecclesiale. Al prelato dell'«Opus Dei», Mons. Alvaro del Portillo abbiamo proposto alcune domande.

Monsignore, potrebbe spiegarci in cosa consiste la recente trasformazione giuridica dell'Opus Dei?

Com'è noto, lo scorso 28 novembre, dopo tre anni e mezzo di studi meticolosi, nei quali intervennero due commissioni cardinalizie e una speciale commissione tecnica, e contando inoltre sul parere di più di duemila vescovi di tutto il mondo, il Santo Padre decise di erigere in Prelatura personale l'Opus Dei, che già da molti anni vedeva in questa figura la cornice giuridica più adeguata al suo spirito e alla sua realtà sociale e apostolica.

La Prelatura personale è una struttura giurisdizionale secolare, di carattere personale — ossia, non circoscritta al criterio della territorialità — che la Santa Sede erige perché realizzi peculiari lavori pastorali, in una determinata regione, in un Paese determinato o nel mondo intero. Questa figura giuridica, che ha una grande flessibilità, fu creata nel Concilio Vaticano II, concretamente nel Decreto *Presbyterorum Ordinis*. Alcuni mesi dopo la chiusura del Concilio, nell'agosto 1966, il Santo Padre Paolo VI, interpretando autenticamente il Decreto conciliare che ho citato prima, elaborò con maggiori dettagli la figura della Prelatura personale, nel *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae*, che contiene quella che potremmo chiamare una legge-quadro delle Prelature personali, e che è stata ora accolta nel nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato dal Santo Padre lo scorso 25 gennaio.

Come funziona la Prelatura Opus Dei?

L'Opus Dei è costituito da un Prelato, da un clero incardinato nella Prelatura (attualmente più di mille sacerdoti), e ad una notevole maggioranza di laici incorporati, che già superano il numero di 70 mila. Il Prelato e il clero della Prelatura assistono spiritualmente i laici col fine di aiutarli a vivere i seri e qualificati impegni spirituali, apostolici e formativi, che hanno assunto all'incorporarsi alla Prelatura; impegni che hanno come obiettivo quello di facilitare a ciascuno la ricerca della santità nell' esercizio del proprio lavoro professionale.

Allo stesso tempo, il clero e il laicato della Prelatura, inseparabilmente uniti, realizzano — sempre d'accordo con i Vescovi diocesani — un profondo lavoro apostolico in tutti gli ambienti delle Chiese locali — fra uomini e donne, celibi e sposati, intellettuali ed operai, ecc. — col fine di diffondere una presa di coscienza della chiamata universale alla santità e all'apostolato nella vita ordinaria.

In quali modi concreti l'Opus Dei collabora nella pastorale diocesana?

Non mi è possibile descrivere qui tutti i modi concreti di questa collaborazione che i sacerdoti e i laici dell'Opus Dei prestano alla pastorale delle centinaia di diocesi in cui lavoriamo. Come idea generale vorrei dire che ho già indicato il modo principale in cui l'Opus Dei collabora con la pastorale diocesana: promuovendo la santità personale in mezzo al mondo, tra persone di ogni classe e condizione. I laici della Prelatura realizzano questo lavoro fondamentalmente attraverso l'apostolato personale che svolgono nel proprio ambiente familiare e professionale. Mi consenta di sottolineare questo aspetto, essenziale per intendere bene il lavoro che portiamo avanti: la Prelatura deve essere come il fermento che si dissolve nella massa e per questo ordinariamente non attua in gruppo ma attraverso l'apostolato personale dei laici: un apostolato, inoltre, che ciascuno realizza nel suo ambiente secolare-civile, con la necessaria autonomia, con spontaneità e responsabilità personale.

Quest'apostolato personale e capillare, difficilmente quantificabile, produce molti frutti: dalle conversioni individuali, vocazioni al sacerdozio, vocazioni per la evangelizzazione e per la creazione di focolari cristiani, fino ad un lento miglioramento delle strutture sociali nelle quali queste persone attuano professionalmente; senza dimenticare, inoltre, la realizzazione di iniziative educative, assistenziali, ecc. che dotano la società di alcuni efficaci strumenti di promozione umana, impregnati di spirito cristiano.

Come era solito ripetere monsignor Escrivá, pieno di riconoscenza al Signore, tutto questo — e molti altri benefici che ora non posso dilungarmi a precisare — rimane nelle Chiese locali e rappresenta un efficacissimo contributo alla pastorale diocesana. Numerosi Vescovi di tutto il mondo la pensano così e ringraziano moltissimo per questa collaborazione.

Quali aspetti della spiritualità dell'Opus Dei Lei metterebbe in evidenza?

Posso segnalare, molto brevemente, tre punti che furono sempre presenti nella vita e nella predicazione del nostro Fondatore, monsignor Escrivá de Balaguer:

— il dovere di convertire il lavoro professionale ordinario del cristiano in mezzo ed occasione di santità e apostolato. Nel campo umano e sociale, questo aspetto del nostro spirito è ricco di conseguenze: porta a considerare come ugualmente importanti e nobili tutti i lavori; a svolgerli con la maggiore perfezione di cui ciascuno è capace; e spinge coloro che li realizzano a cercare solo il bene della società, il servizio al prossimo. Non specifico i frutti spirituali che produce — crescita delle virtù personali, stimolo alla giustizia e alla carità sociale, ecc. — perché mi sembrano ovvii.

— un secondo aspetto è la chiara consapevolezza della filiazione divina, che ci inclina a trattare Dio come un Padre che sta molto vicino a ciascuno dei suoi figli: sempre, ossia anche in tutte le circostanze di una comune vita secolare. Il risultato è che si vive con gioia e si affrontano con ottimismo le inevitabili difficoltà che possono presentarsi, fiduciosi nell'aiuto onnipotente di Dio.

— un terzo aspetto è un grande rispetto — meglio ancora un grande amore — alla libertà personale di tutti gli uomini, che Cristo ci ha conquistato morendo sulla Croce.

A che cosa attribuisce la vitalità che si osserva nell'Opus Dei?

Alla grazia di Dio. Chiedo al Signore, per intercessione di Maria Santissima, che non manchi mai questo aiuto divino. Per non rendere sterile la grazia, nell'Opus Dei cerchiamo di non appartarci nemmeno di un millimetro dallo spirito del nostro Fondatore. Il fedele compimento di tutte le norme contenute nei nostri Statuti ci porta a vivere una vita di contemplativi in mezzo al mondo: non possiamo dimenticare che per santificare tutti i lavori nobili, per porre Cristo sulla cima di tutte le attività umane, è necessaria una solida vita interiore di intima unione con Dio. L'Opus Dei ha contato inoltre lungo tutto il suo cammino sul continuo aiuto della Santissima Vergine che il nostro Fondatore amò appassionatamente. Io direi che è stata la Madonna a guidare tutti i nostri passi. Sperimentiamo la sua materna protezione.

a cura di PIERO MONNI

MOTIVI DEL TEMPO

Lezione di un Santo ai letterati

A sei secoli dalla sua nascita, Bernardino da Siena, della nobile famiglia degli Albizzeschi, portato dal suo ruolo di predicatore popolare a girare di città in città e a scoprire le magagne per poterle esorcizzare con gli oli sacri della sua eloquenza, ci lascia la sua regola per poter essere veritieri senza insudiciarsi, per saper tutto dire senza da nulla lasciarsi corrompere: «Vedeste mai il gallo quando entra in feccia? Egli v'entra tutto pulito, colle ale assettate in alto per non imbrattarle, per poter volare a sua posta. Così farò io».

Aurea norma che ogni artista e letterato dovrebbe tener presente ogni volta che la sua rappresentazione lo porti a frequentare le paludi e gli sterquilini. Se l'amore del vero e le necessità dell'arte gli impongono il rischio di frequentare quanto per sua natura ha in sé la possibilità di avvilire l'uomo, egli dovrà aver cura che la sua anima non sia là dove la sua penna o i suoi pennelli discendono per necessità. Tanto più in alto anzi dovrà volare il suo spirito quanto più in basso specula l'occhio della sua immaginazione. Egli non si farà mai complice della sua materia e se ne starà, come il gallo bernardiniano, «colle ale assettate in alto».

Il dimenticarlo è il grande, sommo peccato della letteratura e dell'arte moderna che crede di non lordarsi immergendosi nella feccia cui l'invita il proprio scrupolo del vero. E per contro ad essa si adegua finendo spesso per putere siccome la materia che si trova a trattare. A salvarsi però, come artisti e non solo come uomini, sono quelli che, con Bernardino, dicono. «Così farò io». Ma Bernardino ha lasciato in eredità la sua saggezza anche ad un'altra categoria di persone, agli oratori e, per estensione, ai politici quando ha detto. «L'arte dei dicitori si è le cose alte farle toccare con mano, dirle in siffatto modo che quasi te le faccano palpare». Quale stupendo programma di concretezza in una sola immagine! Conferire saldezza di oggetti riconoscibili al tatto agli argomenti, ai concetti, alle proposte sì che il rapporto fra chi parla e chi ascolta non sia un rapporto di mera udienza bensì di fisica comunione, di reciproco scambio, di vicendevole messaggio (direbbe Mc-Luhan). Uscire dalle astrattezze e riuscire a rendere tutto concreto, sì che tutto parli vivamente alla fantasia e alla curiosità dell'ascoltatore, ecco la disciplina che l'oratore a l'uomo politico ha da imporsi se l'eloquenza e la politica hanno da riuscire arti del dialogo e non alucubrazioni narcisistiche dell'io emulsionato dalla vanità, invece che stimolato dall'urgenza di una interiorità traboccante per carità dal privato al pubblico...

E' bello indugiare fra i sermoni del grande santo senese che in ogni città e borgo portava l'anagramma di Cristo e la sua eloquenza perché la gente si sentisse allo scoperto, frugata dalla sua arguzia, dalla sua ironia, dal suo implacabile richiamo alla virtù... La sua saporosa favella toscana rosola a fuoco lento l'umana natura e la predispone al rimorso, alla vergogna, alla contrizione per ritornare entro il dolce possesso del perdono di Dio e della sua grazia. Novelluzze, stoccate, interrogativi maliziosi, esemplificazioni tipologiche, allusioni apocalittiche... variegano il delizioso corpus delle sue prediche che legano, anche linguisticamente, il crepuscolo del Medioevo a il meriggio dll'Umanesimo.

ERASMO

PRESENTATO IL PRIMO NUMERO

«30 giorni»: nuovo periodico ecclesiale

Già da qualche giorno è reperibile nele edicole il primo numero della rivista «30 giorni», mensile internazionale de «Il Sabato», peraltro una presentazione ufficiale del periodico si è avuta lunedì, 21 marzo a Roma, presso l'Istituto dei Padri Salvatoriani. Si è infatti tenuto un incontro al quale sono intervenuti Mons. Paul J. Cordes, Vicepresidente del Pontificio Consiglio per i Laici, Mons. Francisco Cox, Segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il giornalista Vittorio Citterich, oltre a don Massimo Camisasca che ha introdotto la discussione essendo egli «magna pars» della nuova iniziativa, insieme ad Alver Metalli e Fiorenzo Tagliabue, direttore del periodico.

Scopo primario di «30 giorni» sarebbe quello di «documentare la vita della Chiesa» in una dimensione ampia, internazionale. L'attenzione si rivolge dunque al momento presente, alla luce dell'insegnamento del magistero del Papa attuale e dei suoi immediati predecessori, insegnamento pienamente collocato nella dimensione conciliare. In particolare sulla preoccupazione per l'uomo, caratteristica marcata del pontificato di Giovanni Paolo II, gravitano gli obiettivi della rivista; lo ha voluto precisare don Camisasca, aggiungendo, inoltre che «30 giorni» è una rivista «ecclesiale non tanto perché si occuperà più di altro di argomenti religiosi, ma per la convinzione che l'elemento religioso è strutturale alla vita dell'uomo».

* * *

Sia Mons. Cordes che Mons. Cox si sono particolarmente soffermati su taluni aspetti dell'insegnamento del Santo Padre Giovanni Paolo II considerando in maniera specifica i temi della cultura e della comunicazione di massa e proponendo una riflessione a sfondo personalistico sulle radici culturali dell'uomo.

Vittorio Citterich ha detto, nel suo intervento, che ormai viviamo in un'epoca di ricomposizione che si caratterizza per l'uscita del «pensiero schematico» e per la «fine delle avanguardie coscienti».

* * *

Oggi, più che in altre epoche, si propone in maniera pressante la necessità di rimettere in circolo i valori base della solidarietà e della riconciliazione quando la realtà storica odierna parla con sempre maggiore frequenza il linguaggio dell'odio e della violenza.

In questo senso intende collocarsi l'esperienza di «30 giorni», un mensile che intende porre luce sulle ambiguità delle vicende del mondo a vantaggio «della razionalità più vera».

Il nuovo periodico sembra porsi in alternativa anche a «riviste cattoliche d'informazione internazionale che appaiono oggi irrimediabilmente in crisi, superate dai nuovi dinamismi che contraddistinguono le società contemporanee a livello giovanile, e spiazzate rispetto all' attuale momento ecclesiale». Il quotidiano «Avvenire» ha ricordato a tal proposito: «Questo ragionamento ha un suo riferimento nelle parole di Thomas Merton, assunte un po' dalla rivista come motto nel proprio stemma di famiglia: "La tragedia del nostro tempo non è tanto la malizia dei cattivi quando la futilità delle buone intenzioni dei buoni"».

Peraltro, senza mai dimenticare che ad un solo Giudice spetta la parola definitiva sulle azioni umane, sulla malizia o la futilità di esse, sulla loro bontà o malvagità.

r. a.

I prezzi di marzo fermi fino alla consegna.
RENAULT LO GARANTISCE
•Anticipo minimo del 10%. •Rateazioni fino a 48 mesi anche senza cambiali.
•Speciale valutazione dell'usato tuttemarche.

Josemaría Escrivá de Balaguer and Opus Dei Virtual Library